

NO RAZZA, SÌ CITTADINANZA

CELLULE E GENOMI – XV corso

a cura di

Manuela Monti e Carlo Alberto Redi



PAVIA
COLLEGIO GHISLIERI
2017



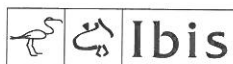
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PAVIA
Dipartimento di Biologia e Biotecnologie
"Lazzaro Spallanzani"



NO RAZZA
SÌ CITTADINANZA
CELLULE E GENOMI – XV CORSO

a cura di
Manuela Monti e CarloAlberto Redi

PAVIA
COLLEGIO GHISLIERI
2017



Luca Sineo

*Cos'è oggi il termine razza e perché discutere
se eliminarlo o no dalla Costituzione italiana*

“Razza” è un termine simbolico e narrativo, di forte valenza emotiva e politica. Un concetto biologicamente falso e definitivamente superato da diverse ed articolate prove genetiche ed antropologiche, quindi non esistente come categoria scientifica su cui dibattere. Per altro è sottoposto a forte e continua critica come categoria culturale simbolica e analitica. Detto questo “la razza” è un concetto presente nel nostro quotidiano, apparentemente utilizzato in momenti ludico-goliardici, ma effettivamente ago della bilancia dell'esistenza di molti, nel mondo, momento influente della qualità della loro vita e della loro morte. Malgrado tutto e in generale nel mondo, e non solo in quello occidentale moderno e benestante, che non riesce a scrollarsi di dosso l'ottica coloniale (seppur spesso pacificata e rivisitata da un gusto per l'etnico e l'esotico) il razzismo e l'idea di razza umana è vivo e vegeto e le dimostrazioni sono quotidiane e si intrecciano con quelle che sono delle molteplici affermazioni delle “realta” nazionali¹. Se è vero che il concetto è falso e che di fatto “la razza” non esiste, ma se è vero che è costantemente presente e governa vita e morte di molti nel mondo, allora la situazione attuale è a dir poco paradossale. Quindi non è del tutto banale dibattere sulla necessità di mantenere il termine, quantomeno nella prosa burocratica di un paese civile, stante il peso evocativo del termine e la legittimazione che esso può trarre dalla presenza in detti documenti e dal riferimento continuo agli stessi.

Il termine razza è stato diverse volte esaminato criticamente dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e dall'UNESCO che, in tre diverse

¹ Effettivamente il concetto di identità nazionale, oggi sempre più aleatorio e messo in crisi dall'evidenza dei fatti, specialmente nelle nostre società multietniche occidentali, è addirittura in crescita in alcuni strati della popolazione.

e crescenti (per intensità e precisione) dichiarazioni (UNESCO – dichiarazione dei diritti dell'uomo 1948-1950 e soprattutto 26 settembre 1967), lo ha definito privo di fondamento scientifico e non solo inutile ma pericoloso. Per altro, il termine continua ad essere usato in ambiti diversi, perché rapido ed efficace nonché ormai considerato, dall'intelligenza non sospetta, sterile e vuoto (ma stiamo ancora dibattendo sulla razza? Non è tutto chiaro?) Perché dobbiamo avere paura di usare un termine vuoto? Il problema è infatti proprio questo, che il termine non è vuoto, ma è una sorta di spoletta ad orologeria che si attiva in determinati momenti provocando impressionanti deflagrazioni o piccoli fuochi d'artificio, dipende dalla carica che accende. Il problema quindi non è limitato al termine ma si complica considerando quelli che sono i referenti, i gestori e gli utilizzatori del termine apparentemente vuoto.

La situazione italiana potrebbe essere paradigmatica in questo senso. L'Italia si trova in una posizione difficile in quanto contemporaneamente terra di razzializzati e di razzisti; gli italiani sono discriminati e si autodiscriminano sulla base di una serie di luoghi comuni e non mancano di esprimere in situazioni di crisi sentimenti razzisti verso quanti sono considerati alieni. Un'Italia schizofrenica, che non ha metabolizzato il passato coloniale ma lo ha solo cancellato, che ha mal accettato di essere un paese con origini complesse e mediterranee (e quindi con una limitatissima, volendo usare questo termine, "arianità")² e che non ha tratto alcun insegnamento dalle sofferenze morali e materiali dei milioni di emigranti che sono stati razzializzati nei paesi di residenza.

Cosa alimenta questa situazione schizofrenica? In un recente saggio Tatjana Petrovich Niegosh (2015) individua tre elementi che alimentano il problema della razza in Italia. L'esempio è nostro ma di fatto esportabile a tutte quelle che sono le nazioni ex-coloniali e/o con un passato autoritario. Gli elementi sono: i referenti della razza, la cosiddetta linea del colore e il meticcio.

I referenti della razza sono di fatto i creatori di quelli che sono i luoghi comuni relativi alla storia del razzismo nazionale e al suo negazionismo, quali il supposto buonismo degli italiani, costretti ad essere antisemiti per

² Le origini camitiche di buona parte degli italiani, sommariamente identificate dal Sergi, antropologo di regime, furono sicuramente di grande imbarazzo per il fascismo, specialmente nel momento della avventura coloniale; Mussolini reinterpretò questo disaggio in chiave positiva definendo gli italiani di stirpe non ariana bensì italico-mediterranea.

una contingenza politica e bellica che li legava all'esagerato regime nazista, ma di fatto dispiaciuti di quanto stavano facendo (il referente in questo caso è addirittura Renzo De Felice, 1961); o nella mai sviscerata epopea coloniale, piena di ombre, dell'italiano buono. Epopea volutamente non esaminata nei libri scolastici, o non svolta nei programmi della scuola, tanto quanto le lotte operaie e contadine della fine dell'ottocento. La linea del colore è quella linea "mobile" barriera/non barriera che distingue bianchi da colorati, legittimi da non. Una linea che è mobile perché si indulge al nero se è bello, ma non se è brutto, se è operoso e non se è svogliato, se è desiderato. Un esempio antesignano di questi due citati comportamenti alimentanti potrebbe essere la famosa canzone "Faccetta nera" (bella abissina) dove l'autore svolge una accattivante prosa coloniale, sulla bellezza esotica della conquistata ed italianizzata abissina. Di fatto comunque la canzone creò non pochi problemi all'autore dei testi (Renato Micheli, nel 1935) che venne ripetutamente accusato di indulgere in comportamenti antifascisti e antinazionalisti stimolando negli italiani il desiderio verso una bellezza nera. Il meticcio è l'ibridazione, atto generalmente proibito durante l'epoca coloniale o durante i regimi di apartheid; le frequenti trasgressioni sono tollerate ed ascritte alla naturale incapacità dell'uomo a tenere a bada i propri istinti o meglio per intrinseca "bontà d'animo" che sappiamo essere una delle principali caratteristiche dell'italiano... Istinti e non razionale, che altrimenti sosterebbe la convinzione dell'identità nazionale e del mantenimento di una purezza. Nel 1938 il divieto di meticcio nelle colonie si estese in Italia anche al meticcio tra gentili ed ebrei. Il problema dell'identità nazionale e del possibile meticcio è in questi giorni ampiamente dibattuto a proposito della concessione della cittadinanza italiana *iure soli* (cioè per diritto di nascita sul suolo italico) che alcune forze politiche vorrebbero introdurre in Italia e che trova una forte opposizione da parte di forze politiche le più diverse.

Il dibattito sulla razza e sul ruolo effettivo del termine nel sostenere le rappresentazioni della razza, che ricorrono nella cultura dotta e nel quotidiano popolare, inizia nel nostro paese piuttosto tardi. E sono ricerche di nicchia e poco conosciute (Del Boca, 1976, 2002, 2004, 2008; Piasere, 1991, 2012; "La menzogna della razza", gruppo di lavoro dell'Università di Bologna del 1994) in ambito sociologico e antropologico culturale. Il dibattito tra le scienze biologiche e naturali è lento ad attivarsi e di fatto soffre di una posizione intellettuale distaccata e riduttiva al ruolo tassonomico del termine. La razza per le discipline zoologiche è manipolazione umana volontaria di uno stock, di un fenotipo, per selezione,

anche attraverso la manipolazione del genotipo originario e importanti scienziati nazionali e tra questi Modiano, non applicano questa distinzione antropocentrica. Per l'autore "... meccanismi evolutivi responsabili della formazione di entità subspecifiche del tipo delle razze coincidono almeno in parte con quelli della speciazione, differendone sul piano quantitativo per il fatto di non aver proceduto abbastanza innanzi da produrre nuove specie. Il presupposto necessario – lo stesso in entrambi i casi – è l'isolamento riproduttivo, *conditio sine qua non* perché possa aver luogo un'evoluzione divergente, a sua volta possibile solo se esiste una variabilità genetica" (Modiano, 1980). Sin dagli inizi degli anni 2000 Brunetto Chiarelli (allora professore di Antropologia presso l'Università di Firenze) innescò il dibattito sul termine razza tra gli antropologi italiani, quelli, tra gli scienziati, teoricamente più sensibili all'argomento. Effettivamente non troppo seguito dai colleghi del settore egli si risolse nello scrivere all'allora Presidente Napolitano sulla necessità di sostituire il termine razza nella Costituzione italiana, con un termine che fosse corretto da un punto di vista scientifico e non evocativo. La richiesta evidentemente non ebbe seguito ma fu un primo tentativo. Il dibattito sulla fallacia del termine razza ha visto contemporaneamente in quegli anni nel genetista italiano Guido Barbujani un efficace divulgatore che ha più volte affrontato il problema in libri e pubblicazioni ad ampia diffusione (2006, Barbujani e Cheli, 2008), proprio nel tentativo di diffondere l'idea, trascurata, della menzogna scientifica e filosofica contenuta in esso. Negli ultimi dieci anni il dibattito e le attività degli antropologi e delle società scientifiche di riferimento, per primo l'Istituto italiano di Antropologia (ISITA) e quindi la Associazione antropologica italiana (AAI), a questo proposito, si sono moltiplicate, ma a riguardo rimando ai contributi dei colleghi Biondi, Rickards e Destro Bisol nel presente volume.

Come scrive Lévi-Strauss, la diversità delle genti e delle culture è "raramente apparsa agli uomini per quello che è: un fenomeno naturale risultante dai rapporti diretti o indiretti fra le società; si è visto piuttosto in essa una sorta di mostruosità o di scandalo". A questo proposito, infatti, "il progresso della conoscenza non è consistito tanto nel dissipare questa illusione a beneficio di una visione più esatta, quanto nell'accettarla e nel trovare il modo di rassegnarvisi".

L'atteggiamento naturale, per altro, che si basa su solide basi psicologiche, dato il suo sistematico riproporsi, è quello di diffidenza e sospetto

verso l'altro, il diverso. La "differenza" percepita come estranea ai canoni dell'abitudine, viene identificata dai nostri primi ed immediati sistemi di riconoscimento che si basano sui cinque sensi e principalmente sui sensi della vista e dell'olfatto (malgrado il nostro palese stato di micoosmatismo). In un "alieno" osserviamo forma e colore, odore e atteggiamento e su questa rapida somma di evidenze ci facciamo una prima idea, la prima classificazione nella concomitanza dell'incontro. Per altro possiamo fare la prima classificazione anche con un minor numero di evidenze, guardando un'immagine dell'alieno. Di fatto i nostri sistemi di riconoscimento sono molto complessi e la rapida sintesi è una mirabile sintesi cerebrale di segnali che ci portano ad una classificazione "parsimoniosa": buono/cattivo, bello/brutto, pericoloso/non pericoloso. Sappiamo benissimo che questa sintesi è banalizzante e spesso fallace, ma è la prima sintesi e molto spesso (e i motivi sono diversi) non ne elaboriamo di successive.

Se consideriamo le scienze antropologiche e medico-forensi nate con il positivismo della fine dell'ottocento (da Bertillon a Lombroso, da Huxley a Galton, fino a Gobineau) esse si basano tutte su una elaborazione e complicazione metodologica e biometrica della naturale "prima impressione". Quella che di fatto ci fa pensare in una frazione di secondo: "che faccia da delinquente ha quello lì".

Il concetto immediato della pericolosità dell'alieno è naturale nella misura in cui in esso si vede il competitore e l'invasore di un areale e ha alimentato ed alimenta un generalizzato (presente in tutte le etnie) atteggiamento di superiorità e di disprezzo verso il diverso. Su questa naturale tendenza alla classificazione (tendenza selezionata evidentemente sulla base di situazioni contingenti e parametrizzata su segnali ben precisi che noi interpretiamo efficacemente in misura decrescente allontanandoci dai mammiferi verso altri animali meno interpretabili secondo i nostri insiti parametri psicologici) si basa un comportamento naturale/culturale che potremmo definire etnocentrismo o più semplicemente razzismo. Citando ancora Levi-Strauss l'etnocentrismo ha come conseguenza prima la delegittimazione e la negazione dell'altro, e della sua umanità, negazione che *in primis* si manifesta nell'uso di nomi dispregiativi e aggettivazioni denigratorie, di contro celebrando la propria legittima appartenenza all'umanità con altre aggettivazioni enfaticanti (i migliori; gli eletti...). Rimanendo sul classico la definizione di "barbari" ampiamente applicata in occidente e introdotta dai Greci (οι βαρβαροι) ma utilizzata soprattutto dai Romani, data l'estensione dell'impero e la variegata moltitudine di etnie con cui vennero a contatto, sta proprio a significare, in una sintesi, la differenza e la diffidenza verso il diverso (sicuramente lo stesso

atteggiamento caratterizzava i Parti che incontravano i Romani o i Circassi che subivano gli Assiri)³.

L'atteggiamento successivo, culturalmente mediato, con il modulato mantenimento del distacco, del disprezzo e della superiorità, fino a diversi gradi di integrazione genetica (conseguente ad una relazione coercitiva, casuale o sentimentale) e culturale, vede l'integrazione, dove distacco e sospetto sono molto attenuati e sopiti (ahimè non morti)⁴.

Il termine "razza" è senza dubbio efficace nel colloquiale ed immediatamente evocativo. L'origine dell'etimo razza è controversa. Secondo quanto riportato dal Dizionario etimologico italiano potrebbe derivare dal latino *ratio* e quindi da un termine che individua un tipo medio di caratteristiche fenotipiche, o dal latino *radix*, radice, definizione questa che implicherebbe una discussione a livello genealogico e filogenetico di una caratteristica distintiva. Una possibile etimologia araba da *ras*, inizio, o *razz*, piantare, darebbe una spiegazione dell'uso corrente nella definizione di popolazioni addomesticate e modificate dall'uomo. L'ipotesi di una relazione con l'addomesticamento e la manipolazione selettiva umana è legata anche all'etimo francese *haraz*, utilizzato per descrivere l'allevamento e la selezione dei ca-

³ Alessandro Magno pensò che l'unico metodo per superare il problema delle intolleranze razziali, una volta conquistato l'impero persiano, fosse far sposare i soldati greci con le donne persiane. Non fu molto gradita l'idea né dagli uni né dagli altri.

Ai Romani interessavano poco razza e religione; hanno costantemente praticato genocidio e pulizia etnica per non avere oppositori, ricercando la coesione e la stabilità. La cittadinanza romana era comunque ambita: nella guerra sociale del 90 aC gli italici si sono scannati per avere la cittadinanza romana, i diritti oltre ai doveri che già avevano ed è lì che è nato il primo concetto di unità nazionale, se così si può chiamare. Nel 212 dC i Romani concessero la cittadinanza a tutti, esclusi pochi, per lo più berberi, non inquadrabili nei territori urbanizzati.

⁴ Esaminando i recenti conflitti interetnici e i genocidi del ventesimo secolo vediamo che sono tutti caratterizzati da un apparentemente improvviso mutamento di atteggiamenti di un'etnia verso quella o quelle simpatriche, con le quali ha condiviso la vita e le difficoltà fino al giorno prima, con cui ha combattuto fianco a fianco contro un nemico, con cui ha in comune ecologie, cibo e tecnologie. Frequentemente il soccombente lamenta il tradimento di una fiducia, di una solidarietà e di una consuetudine, mentre l'aggressore dichiara inesistenti proprio questi sentimenti. Molto spesso i genocidi assumono le forme motivanti della unificazione nazionale o della rivoluzione sociale. La componente religiosa alimenta ancor più certe divisioni culturali e diventa a sua volta il momento giustificante le azioni più turpi.

valli. Altre definizioni dal germanico arcaico o dallo slavo vedono i termini *reiza* e *raz* correlati a concetti di linea, selezione e principio. L'utilizzo corrente del termine nelle sue diverse accezioni, descrittiva e tassonomica, fino alle accezioni dispregiative, è apparentemente iniziato nel medioevo. La prima chiara applicazione del termine alla tassonomia (descrizione e classificazione) umana è del diciassettesimo secolo, ad opera del francese Bernier. L'opera, pubblicata anonima in un primo momento (1684) sul *Journal des Sçavants*, dal titolo *La Nouvelle division de la terre par les différentes espèces ou races qui l'habitent* è un'agile trattazione sulle diverse razze umane che vengono distinte, da questo esploratore e fisiologo, in base alle loro caratteristiche morfologiche e fisiologiche, nonché geografiche, ma soprattutto comportamentali e, sulla base di queste ultime, categorizzate per efficacia e civiltà. È interessante il fatto che Bernier associa alle valutazioni morfo-funzionali anche valutazioni sulla bellezza. Effettivamente la corrente trivializzazione del concetto di razza e la sua quotidiana applicazione ha insiti anche approcci valutativi circa la bellezza, la sensualità, l'erotismo. Non possiamo certo attribuire a Bernier l'inizio di questo insieme apparentemente eterogeneo di banalizzazioni nella descrizione di un alieno, ma certamente la coincidenza è interessante.

Il termine razza viene ampiamente applicato da Linneo (1735 e 1758) con intenti chiaramente classificatori dei fenotipi e non solo. Anche Linneo infatti indugia nella classificazione di merito dei diversi tipi umani e oltre al primato dei primati individua anche il primato dei bianchi, coniando inoltre le inquietanti categorie di *Homo monstruosus* e di *Homo feralis*.

Con Buffon e Blumenbach (*Decas collectionis suae craniorum diversarum gentium illustrata*, 1790) assistiamo invece ad una maggiore attenzione verso i motivi biologici ed ecologici delle differenze razziali e, di conseguenza, anche ad un tentativo di spiegare biologicamente le categorie di merito. Le tragiche equazioni razza – inferiorità e fenotipi scimmieschi nascono quindi nel XVII secolo con la progressiva conoscenza dei primati non umani e delle antropomorfe, animali a noi molto simili i cui comportamenti sono di volta in volta usati come esempio per asserire concetti di razza ed inferiorità. Blumenbach si ispira di fatto al tedesco Ignaz Pruner e soprattutto al medico e naturalista olandese Pieter Camper, studioso degli indici facciali e delle proporzioni craniche, autore di famose tavole comparative sulla morfologia cranio-facciale di *Homo* e *Pan*, con espliciti tentativi di comparare il prognatismo in *Pan* con quello presente in alcune popolazioni melanoderme, dopo rilevamento del cosiddetto angolo facciale. Tra le più irritanti tra le applicazioni dell'antropologia fisica e dell'antropometria alla classificazione

qualitativa umana troviamo senza dubbio il lavoro di Samuel G. Morton, *Crania americana* (1839), e l'intensa produzione anatomica ed antropologica di Broca, illustre accademico francese, studioso del cervello e del linguaggio umano e sostenitore dell'ancestralità di alcune forme umane attuali e quindi di un loro stato di mancato sviluppo intellettuale e conseguentemente culturale. La filosofia e la scienza moderna europea sono talmente intrise di giudizi, commenti e disamine del problema razziale che è praticamente impossibile citare tutti i contributi che si sono sommati nel tempo; specialmente dopo l'avvento del positivismo e del darwinismo. Paradossalmente in questo periodo si riaccendono le valutazioni razziste e si riprendono con forza le ipotesi di origine poligenica dell'umanità, che già con Kant, malgrado il razzismo delle sue valutazioni sui melanodermi, si considerava necessariamente monogenica.

L'antropologia fisica è la disciplina che è stata più intimamente legata alla nascita del concetto di razza, al concetto di classificazione di qualità degli uomini e quindi responsabile delle diverse giustificazioni "scientifiche" di atteggiamenti discriminatori e razzisti che si sono manifestati nel recente passato. L'antropologia fisica, oggi frequentemente detta evoluzionistica o biologica, è tra le più recenti discipline biologiche quella che, proprio a causa di questo suo storico legame con gli studi coloniali, con le definizioni (infinite) di razze ed etnie, con la volontà di misurare l'uomo nelle sue manifestazioni fenotipiche e psichiche, ha maggiormente rischiato la cancellazione dall'accademia. L'antropologia, al pari del concetto di razza e di differenza che ha per molti anni alimentato, ha rischiato di venir cancellata, a prescindere dal suo innegabile contributo alla conoscenza dell'uomo e dell'umanità. Perché il termine assume ancora significato evocativo. Un po' come il termine razza. Termine odioso perché evocativo (anche se per alcuni ormai innocuo perché inquadrato nel contesto storico-scientifico-filosofico).

Siamo tutti convinti che il problema della razza (e del razzismo) non sia risolvibile con l'eliminazione del termine dall'uso comune, se all'eliminazione del termine non corrisponde una progressiva, cosciente e quindi intrinseca eliminazione psicologica del comportamento razzista. Ashley Montagu, biologo umano e antropologo, con la pubblicazione del famoso libro - *Man's Most Dangerous Myth: The Fallacy of Race* - chiese, in una America del 1942, patria di una solida e convinta segregazione razziale e classificazione merito-

ria dei "coloured", l'eliminazione del termine razza dai vari documenti ufficiali, dalle normative scolastiche, dalle liste di proscrizione. Perché un solido scienziato, autore del manuale *An Introduction to Physical Anthropology*, dove con la scienza spiega con forza in cosa consista la diversità biologica dell'uomo, sente il bisogno di chiedere con altrettanta forza l'eliminazione del termine razza e la sostituzione del termine con "gruppo etnico" o etnia? Chiede l'eliminazione del termine perché scientificamente errato e perché evocativo.

Analogamente, perché con la fine della seconda guerra mondiale la Germania cancella, chiude o rinomina tutti gli Institute für Anthropologie, se non per il loro significato evocativo? Perché gli strumenti antropometrici sono presenti negli studi dei medici, che con le loro biometrie hanno giustificato un genocidio, perché le ciocche dei capelli della scala cromatica inventata da Eugen Fisher (antropologo e accademico nazista) sono troppo simili alle ciocche tagliate agli internati prima della camera a gas. Visitando il museo del genocidio a Kigali, in Rwanda, dove, oltre agli orrori del loro genocidio hanno dedicato alcune sale ad altri genocidi perpetuati nel continente africano, nella parte dedicata al genocidio degli Harare, fiera popolazione della Namibia, da parte delle truppe imperiali tedesche al comando del generale Lothar Von Trotha, nel tabellone esplicativo la prima frase recita "per primi arrivarono gli antropologi tedeschi..." che evidentemente studiarono le popolazioni della Namibia e gettarono le basi di quella che è la classica delegittimazione operata di norma dai colonizzatori che devono estirpare le popolazioni presenti per far spazio alla diffusione dei coloni europei e alle loro attività. Recentemente il governo tedesco ha ammesso che il genocidio degli Harare fu il preludio ad altre attività sistematiche progettate e quindi tragicamente messe in atto dalla Germania nazista, assumendosi tutta la responsabilità storica e morale di quegli atti⁵.

Il termine "razza" deve essere sostituito nella Costituzione con altro termine ugualmente descrittivo e non evocativo adeguatamente individuato.

⁵ Ancora, nello stesso museo si legge una frase altrettanto inquietante, dove si dice che la differenza "razziale" tra Hutu e Tutzi non esiste ma è stata inventata dagli antropologi europei e dai burocrati belgi, che inserirono nella carta di identità, sin dagli anni trenta del XX secolo, le distinzioni relative all'etnia e al censo (avere più di dieci vacche dalle corna lunate era indicativo di appartenenza all'etnia Tutzi). Non so francamente se l'identità risponde alla verità scientifica - date le palesi differenze morfologiche che si riscontrano esaminando la popolazione dell'attuale pacificato (verbo passivo) Rwanda. Il genocidio vide comunque il sistematico sterminio di quasi un milione di Tutzi e la distruzione di questi allevamenti, simbolo della diversità etnica.

Questo è il primo passo, che risulterebbe la conclusione (tarda) delle azioni della Costituente che, associando il termine razza al fascismo e al colonialismo, ne prevedeva il definitivo superamento. Ma resta irrisolto il problema dell'educazione. L'Italia deve assumersi la responsabilità storica e morale di un negazionismo e di un nascondimento del razzismo verso un reale e deciso abbandono, sin dal linguaggio colloquiale, della dissimulata terminologia coloniale ed ingiustificatamente etnocentrica.

Bibliografia

- Barbujani, G. (2006), *L'invenzione delle razze. Capire la biodiversità umana*. Bompiani, Milano
- Barbujani, G., Cheli P. (2008), *Sono razzista, ma sto cercando di smettere*. Laterza, Bari-Roma
- De Felice, R. (1961), *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Einaudi, Torino
- Del Boca A. (1976), *Gli italiani in Africa orientale*, Mondadori Milano (rist. 1992)
- Del Boca A. (2002), *L'Africa nella coscienza degli italiani*. Mondadori Milano
- Del Boca A. (2004), *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*. Neri Pozza, Vicenza
- Del Boca A. (2008) (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*. Laterza, Bari-Roma
- Modiano G. (1980). *Enciclopedia del Novecento*. Treccani, Roma
- Petrovich Njegosh T. (2015). *La finzione della razza: la linea del colore e il meticcio*. In G. Giuliani (a cura di) *Il colore della nazione*. Le Monnier Università, Firenze-Mondadori Education
- Piasere L. (1991). *Popoli delle discariche, saggi di antropologia zingara*. Cisu, Roma.
- Piasere L. (2012) *Scenari dell'antizingarismo*. Seid, Firenze